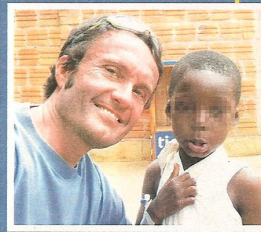
Il chirurgo Giampiero Campanelli racconta la sua esperienza in Ghana

SONO ANDATO IN AFRICA PER OPERARE I BAMBINI MALATI

«Per una settimana ho lavorato come volontario in un piccolo ospedale restituendo la salute e il sorriso ai più bisognosi»



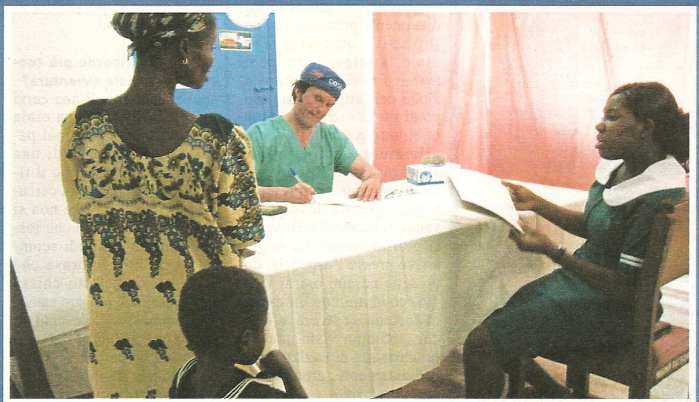
Wenchi (Ghana). Il professor Giampiero Campanelli con un piccolo paziente.

di **Giulio Divo**

Milano, aprile

Ho trascorso una settimana a operare in un piccolo ospedale nel Nord del Ghana, in Africa, in una città chiamata Wenchi, a circa trecentocinquanta chilometri dalla capitale di quel Paese, Accra. È stata una esperienza indimenticabile e toccante da un punto di vista umano, perché mi ha permesso di restituire la salute e il sorriso a oltre cinquanta persone, tra cui molti bambini. Il lavoro è stato durissimo e condotto in condizioni veramente disagevoli, con turni di lavoro che potevano durare ininterrottamente anche per dieci ore al giorno. Ma il rapporto di fiducia, di collaborazione e di affetto che si è creato con la popolazione locale è stato impagabile e lo porterò per sempre nel mio cuore. Alla fine di questa settimana la mia squadra e io eravamo esausti nel corpo ma assolutamente felici».

Sono le parole piene di emozione di un grande chirurgo, il professor Giampiero Campanelli, docente di Chirurgia all'Università dell'Insubria di Varese, direttore dell'Unità di Chirurgia generale II - Day & Week Surgery alla Multimedica di Castellanza, in provincia di Varese, e segretario generale della European Hernia Society.



VISITA PRELIMINARE *Wenchi (Ghana).* Il professor Giampiero Campanelli, con l'aiuto di una infermiera seduta davanti a lui, annota i dati di un bambino accompagnato dalla madre, a sinistra, presso il piccolo ospedale di Wenchi, nel Ghana, la cittadina africana dove il noto chirurgo italiano ha fatto volontariato. «Sulla base di una visita preliminare, abbiamo privilegiato i bambini e i casi di maggiore gravità», racconta Campanelli.

LI HA ACCOLTI QUI *Wenchi (Ghana).* Il corridoio d'ingresso del Methodist Hospital, la piccola struttura ospedaliera dove il professor Giampiero Campanelli ha accolto i pazienti. «Il numero di bisognosi era maggiore di quanto ci aspettassimo», dice Campanelli.

Il professor Campanelli, che vive e opera fra Milano e Castellanza, mi ha raccontato questa ennesima toccante storia di volontariato, la più recente tra quelle alle quali ha partecipato nel corso di tanti anni passati a prestare le sue capacità di chirurgo anche in condizioni difficili, solamente per amore del prossimo.

Come si è svolta questa meravigliosa avventura di volontariato?

«È stato nello stesso tempo faticoso ed entusiasmante. Fa-

continua a pag. 60

LE COMODITÀ CHE MIGLIORANO LA VITA

Poltrone da relax elevabili

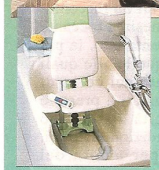
Anche su misura.
Per alzarsi e sdraiarsi senza sforzo né fatica

Veicoli elettrici Serie Pony
Sicuri e facili da guidare.

Indipendenti in casa e fuori.
Pony... e vai dove vuoi.

TELEFONATE PER UNA PROVA A CASA VOSTRA

Montascale a cingoli
Economico, pratico e sicuro.
Supera qualsiasi barriera architettonica in ambienti esterni e interni.



Sollevatori per vasca da bagno
Fare il bagno non è più un problema!

TECNOSAN service
SEDE OPERATIVA:
VIA PO 46 - 20010 PREGNANA MILANESE (MI)
DEPOSITI: FIRENZE - ROMA - NAPOLI
TEL. 02 935.95.176-177
www.tecnosan.net

continua da pag. 59

ticoso perché questa volta, contrariamente ad altre missioni di volontariato, la squadra di medici partita per Wenchi era piuttosto snella: oltre a me infatti c'erano solo un altro chirurgo e l'anestesista. Questo ovviamente ci ha richiesto turni di lavoro mai inferiori alle dieci ore al giorno. Comunque è stato importantissimo e molto utile anche il lavoro preparatorio svolto dal personale del luogo».

Perché?

«Perché, nei giorni immediatamente precedenti al nostro arrivo, attraverso la radio e la televisione locali avevano avvisato la popolazione del fatto che un gruppo di medici stranieri sarebbe giunto a prestare il proprio aiuto a chi ne avesse avuto bisogno. Così una marea di persone si è presentata all'ospedale dove operavamo, il Methodist Hospital. Il giorno stesso del nostro arrivo presso l'ospedale, dopo sette pesanti ore di viaggio, condotte con un mezzo di fortuna da Accra a Wenchi, abbiamo visto una fila lunghissima di pazienti che, ordinatamente, attendevano il nostro arrivo».

Come avete fatto per mettere ordine in questo grande numero di richieste e per scegliere gli interventi prioritari?

«Abbiamo capito subito che ogni tipo di programma previsto per l'organizzazione del lavoro sarebbe saltato immediatamente. Infatti il numero di persone bisognose di cure era molto maggiore di quanto ci aspettassimo. Così, forti dell'esperienza già fatta in casi simili, in altre parti del mondo, abbiamo fatto alloggiare quante più persone potevamo all'interno del cortile dell'ospedale, su alcuni materassi. Quindi, appena terminato un intervento, ci recavamo nel cortile e chiamavamo il paziente successivo sulla base di una visita preliminare, privilegiando, come è ovvio, i bambini e i casi di maggiore gravità. E così via, fino all'esaurimento delle forze. In questo modo siamo riusciti a operare circa cinquanta persone. Forse a qualcuno potranno sembrare poche, e non nego che lo siano almeno in raffronto al numero di coloro che hanno bisogno, ma posso assicurare che è stata una fatica disumana, ricompensata da una gratitudine sincera e dignitosa, espressa anche da chi non aveva avuto la possibilità di essere operato».

Qual è il ricordo più toccante di questa avventura?

«Un paziente di una certa età era affetto da una ernia inguinale di dimensioni paragonabili a quelle di una anguria. Ebbene, dopo il risveglio dall'anestesia cercava la propria ernia e non si capacitava del fatto che fosse rientrata e quindi scomparsa. A lui sembrava che noi avessimo fatto chissà quale magia e nel suo sguardo commosso leggevamo un misto di gratitudine e di stupore, anche perché si trattava di una ernia talmente imponente che sicuramente lo affliggeva da molto, molto tempo».

Nel corso della sua permanenza nel Ghana, le è capitato di fronteggiare una vera e propria emergenza?

«Eravamo consapevoli che non avremmo dovuto occuparci solo di ernie ma un po' di tutti i disturbi addominali e urogenitali che si possono risolvere chirurgicamente. Tuttavia, siccome la realtà spesso supera la fantasia più feconda, ci siamo trovati a curare d'urgenza anche persone reduci da incidenti stradali o ad aiutare donne a partorire, anche se questo non era previsto. È stato un momento davvero unico, che mi porta a dire che sono sempre i bambini a lasciare i segni più profondi ed emozionanti nella mia memoria».

Perché?

«Perché anche questa volta ho avuto la conferma che i bambini di tutto il mondo si somigliano in maniera incredibile nei comportamenti e negli atteggiamenti. Negli occhi dei bambini, in qualsiasi parte del mondo, vedo lo stesso sguardo di paura prima dell'intervento, cerco di farli ridere con gli stessi giochi per tranquillizzarli e appena si risvegliano dopo l'intervento tutti, immediatamente, cercano la loro mamma. Per questo credo fermamente che restituire il sorriso a un bambino sofferente sia motivo di gioia infinita, meritevole di qualsiasi sforzo».

Perché avete scelto di prestare questa opera di volontariato proprio nel Ghana?

«L'idea nasce all'interno della European Hernia Society, la società scientifica di cui ho l'onore di essere segretario generale. Abbiamo individuato nel Ghana uno dei Paesi in cui i disturbi della parete addominale, ernie e non solo, rappresentano un problema sociale tanto diffuso quanto grave da un punto di vista sanitario. Non dobbiamo dimenticare che se per noi una ernia rappresenta solo un motivo di disagio, in altre parti del mondo è un problema capace di rendere inabili le persone al lavoro nei campi. È chiaro quindi che, in un Paese come il Ghana, che basa la propria economia proprio sull'agricoltura e sulla pastorizia, una ernia trascurata può fare la differenza tra una vita dignitosa e la povertà, quando non addirittura tra la vita e la morte. Ecco perché abbiamo istituito il Ghana Hernia Project, attraverso il quale ci rechiamo periodicamente in alcune zone del Ghana per operare il maggior numero possibile di pazienti».

Giulio Divo